

IL PIPIELLE

Autorizzazione Tribunale di Reggio Emilia n. 1089 del 30 gennaio 2003
Direttore Responsabile: Nazario Ferrari - Proprietario: Associazione Pane Pace Lavoro



gennaio 2011

L'EDITORIALE

manifestazione 11 dicembre 2010 Reggio Emilia



10 dicembre: giornata mondiale per i diritti umani. Pane Pace Lavoro fa memoria di questa data nella speranza che l'opinione pubblica si scuota dal torpore in cui è caduta e torni a combattere per la dignità dell'uomo; solo in quest'ottica anche i governi potranno, forse, cambiare le proprie politiche interne ed estere. L'Articolo 2 della Carta dei Diritti dell'Uomo così recita: "A ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione." Dal 1948, quando questa carta fu sottoscritta dagli Stati Membri dell'ONU, chi ha mai veramente applicato quanto scritto? Al contrario si è anzi usato il pretesto delle razze e delle culture unite a distinzioni politiche, per portare la guerra in Paesi dove, chiaramente, era il movente economico a far pensare a una guerra di conquista. Da quando gli USA si sono autoeletti guardiani della giustizia mondiale sono state usate anche le religioni per giustificare le barbarie, di cui Bush prima e Obama oggi sono responsabili, come di moderne crociate. Nessuno mai parla della "Dichiarazione del Cairo sui diritti dell'uomo nell'Islam" che all'articolo 11 dice: "Gli esseri umani nascono liberi e nessuno ha il diritto di renderli schiavi, umiliarli, opprimerli o sfruttarli e non esiste soggezione se non a Dio l'Altissimo.(...) Tutti gli stati e tutti i popoli hanno il diritto di preservare la propria identità originaria e di esercitare il controllo sulle proprie ricchezze e risorse naturali". Quale dignità per il popolo palestinese che vede togliersi le case, il lavoro, il cibo e l'acqua e continua a vivere con nessuna speranza, dopo che i Dialoghi di Pace avviati da Obama sono caduti nella dimenticanza di tutti e sono finiti in un nulla di fatto? L'unica certezza sono i continui soprusi e le violenze perpetrate dallo Stato di Israele. Quale dignità per Iraq e Afghanistan? I cittadini sentono dire, da lontano, che la guerra è finita e si domandano, insieme a noi, che cosa è cambiato? In cosa è migliorato il nostro paese rispetto a prima? Quale dignità per il popolo africano se la gente continua a morire di fame e di AIDS e l'Occidente solo si interessa a rubare le fonti minerarie o petrolifere? Quale dignità per tutta la gente che soffre e non trova appoggio nell'altro uomo, troppo interessato a sé per poter dedicarsi ad altro? Oggi noi del PPL denunciemo il menefreghismo dilagante tra le persone e quello dei governi nei confronti dell'uomo, il proprio simile e, purtroppo, il proprio peggior nemico. Il PPL chiede che i governi rispettino la Carta dei diritti dell'Uomo e attuino politiche che mettano l'essere umano al centro di ogni decisione rispettando le scelte religiose e politiche di tutti.

Il futuro e la politica messicana

di Alfonsina Ramos Palacios

Siamo giunti alla tappa finale del governo del Presidente Felipe Calderón Hinojosa, un presidente che ha sempre privilegiato, nei suoi collaboratori, la lealtà e l'obbedienza passiva alle sue decisioni, a scapito dell'efficacia di governo e del dialogo politico. E' questo il Presidente che ha dichiarato, unilateralmente, in terra messicana, una guerra tra i messicani cattivi e i messicani buoni, una guerra che non vuole che si definisca civile, ma che ha visto nel 2010 – secondo dati ufficiali – più di 15.000 messicani morti (alcuni buoni, altri cattivi): l'inefficacia del "combate al narcotraffico" – che ha sommerso il Messico in un'ondata incontenibile di violenza - richiederebbe un giudizio molto severo e contundente su chi ne è stata la causa. Purtroppo, questo non succederà. Restano solo i fatti e non è facile poter indicare un cammino per il Messico in questo momento così duro per i non già liberi cittadini, che escono di casa coscienti di correre il pericolo di andarsene in un attimo al cielo, per una pallottola sparata da un poliziotto, da un militare, da un delinquente o da un narco (chissà di 14, 15 anni) che guadagneranno pochi pesos per ammazzare una, due, tante persone, se questo è quello che gli han ordinato di fare. Ma il Presidente invita a parlare bene del Messico, o si perde il turismo. Finalmente, nel 2012, ci saranno le elezioni di un nuovo Presidente. In campo, i tre partiti di sempre: il PRI, il PAN e il PRD. I personaggi attualmente in lista per la presidenza del 2012 sono noti a tutti. Il più favorito è Enrique Peña Nieto, priista, attuale governatore del Estado de México (il più importante del paese): in un matrimonio principesco, è volato a nozze con una delle attrici più famose di telenovelas, e così tutti sanno chi è Peña Nieto, cioè ne conoscono il volto, il nome, la voce, il modo di camminare e l'abito da sposo che indossava. Che cosa abbia fatto come governatore lo dicono gli spots televisivi, ai quali ovviamente non si dovrebbe credere ma c'è chi ci crede. Poi, Andrés Manuel López Obrador (AMLO), ex perredista, uomo notissimo, che ha perso le elezioni del 2006 per pochissimi voti (o forse le aveva vinte, non si sa: lui si fa chiamare "presidente legittimo"): è la guida di un movimento che, nello sfaldamento generale, non ha perso il suo fascino magico fra le persone più povere, alcuni intellettuali e un gruppo di militanti fedelissimi. Segue Marcelo Ebrard, attuale Jefe de gobierno (non ha il titolo di governatore, ma di capo di governo) del Distrito Federal, cioè della ben nota Città del Messico. Chi lo voterà? Non si sa: ha proibito di fumare nei bar e nei ristoranti; chiude ogni domenica le vie principali della città, perchè possano passeggiare due o tre famiglie in bicicletta; ha creduto all'influenza porcina; ha aumentato il costo del predial (la tassa che paga chi è proprietario di una casa); ha riempito di cemento una città già invasa dal cemento e moltissime altre cose che non c'è lo spazio per scriverle. E parlando di perredisti, dulcis in fundo, c'è anche Cuauhtémoc Cárdenas Solórzano, che da sempre ha voluto fare il presidente del Messico, curando di mantenere intonso il suo alone di uomo retto e affidabile. E resta il PAN, il partito che è al governo da dieci anni e ancora si comporta come se fosse appena entrato a Los Pinos: non è responsabile di nulla, nemmeno del fatto che i messicani, oltre a vivere il clima di violenza di cui dicevamo sopra, hanno il borsellino che piange e piange. Ma siccome tanto i deputati e i senatori come il Presidente non hanno problemi a pagare quando vanno a fare la spesa, l'impoverimento progressivo, sempre più grave, di un numero sempre maggiore di messicani non li tocca più di tanto. E continuano sia la corruzione che una burocrazia degna di Gogol. Per il PAN, chi scenderà in campo a difendere il bianco-azzurro nelle elezioni del 2012? Forse Santiago Cril, che – secondo la Consulta Mitofski – è favorito al 40%, seguito da un 16% di Josefina Vázquez Mota e dal 7.8% di Alonso Lujambio. Il gioco è dunque ancora incerto. Ma per i cittadini, resta il grave problema di non sapere quale strada percorrere per avere pane, pace e lavoro nel Paese più bello, affascinante (e surreale) che io conosca.

il pelo nell'uovo

pag. 2

La FIAT e il SI' al referendum

pag. 2

figura humana: GIORGIO LA PIRA

pag. 2

La FIAT e il SI' al referendum

di Loris Cavalletti

La Fiat in novembre ha posto il problema che per investire a Mirafiori, portando in Italia una produzione FIAT-CRAISLER, occorre modificare l'organizzazione del lavoro e le relazioni sindacali; in sostanza ha detto: "Io investo ma a certe condizioni". Dopo questa prima proposta unitariamente il sindacato aveva risposto di no, non si poteva accettare una richiesta così intransigente, ai primi di dicembre, però, si è riaperto il confronto con nuove proposte sulle relazioni sindacali. Dopo queste nuove proposte e gli incontri tra i sindacati, periodo che potremmo certamente definire difficile e strano, tutte le sigle sindacali tranne la Fiom hanno detto che l'investimento era un'occasione da non perdere. A questo punto si è tornata a sentire la voce della FIAT la quale non si accontenta e non si è accontentata della firma dei sindacati, ma ha preteso una consultazione referendaria per sapere se i dipendenti accettavano o no questo accordo: oltre 5 mila operai hanno dovuto decidere per se stessi e per tutta Torino e l'Italia intera. Non era mai successo che fosse scaricata tanta responsabilità sui lavoratori. Strano paese questo dove il potere politico parla di donne e appartamenti e i lavoratori, senza tutti gli elementi necessari, devono dare un consenso a lavorare di più e con meno diritti per salvare se stessi e il paese. Per fortuna ha vinto il SI', così l'azienda non ha alibi per non investire in Italia. I lavoratori hanno detto sì al lavoro ma nel contempo anche NO all'umiliazione; hanno detto che non sono in vendita, che occorre mantenere l'industria manifatturiera in Italia ma nel contempo che non accettano la logica del "qui comando io". Per me è un risultato straordinario. Occorre partire da qui, dal fatto cioè che sulla carta nessuno ha vinto e nessuno ha perso. Se ci pensiamo bene, però, un vincitore c'è, la saggezza popolare: lavoro e diritti devono vivere insieme; anche i grandi manager devono confrontarsi e ascoltare i lavoratori e decidere insieme per il bene comune. La grande sconfitta, invece, è la politica. Essa avrebbe dovuto svolgere un ruolo di mediazione di indicare il cammino. La vittoria del SI' è positiva perché lascia aperto il confronto, uno spazio da riempire in questi 12 mesi che ci separano dall'avvio dello stabilimento nuovo. In questo tempo i sindacati possono riaprire il confronto tra loro e con l'azienda nel rispetto vicendevole, considerando che ognuno nella sua parte ha vinto e perso. L'azienda può da questo risultato riprendere a investire dando un segnale che l'industria in Italia non è morta. La globalizzazione, che non è iniziata ieri, può essere un'occasione e non una calamità, dipende dal coraggio e voglia di sfida che il sistema paese, nella sua componente industriale, sindacale e politica mette in campo. Il primo passo dovrebbe essere l'indignazione per chi ci rappresenta, per chi fa festa con belle donne, quando il paese rischia la catastrofe, il secondo è quello di dire grazie agli operai e impiegati FIAT per aver salvato l'industria italiana, il terzo passo è salvare l'Italia pretendendo che i problemi siano risolti dai politici che sono pagati bene per servire il BENE COMUNE.

figura humana: GIORGIO LA PIRA

incontro tenuto da Corrado Corghi il 23 dicembre 2009, Reggio Emilia



Giorgio La Pira

Sebbene io abbia conosciuto da vicino Giorgio La Pira, per sapere chi veramente fosse bisognerebbe poter entrare nel suo animo, nel suo modo di vivere: La Pira visse da laico pur essendosi consacrato a Dio a vent'anni, visse il senso laicale della società atea. Faceva consiglio comunale e non gli importava niente se aveva a che fare con maggioranze o opposizioni ostili, a lui importava portare avanti determinati problemi che riguardano la popolazione e il suo bene, i problemi che sentiva quando avvicinava i poveri. Fece una messa dei poveri, per tanti anni, dove conosceva la Firenze più vera e in Consiglio Comunale portava questa Firenze, non la Firenze che gioca dentro ai costumi dei salotti ricchi. Non era un suo metodo l'opporsi, il distruggere l'avversario, come molte volte viene fatto oggi, ma portava avanti concretamente i problemi, con la pazienza e il tempo necessario, facendo convergere, nella vita politica, sulla verità, anche quelli che la verità la vedono in modo non completo, non vero. Nella società fiorentina aveva molti oppositori e affrontò contrasti di ogni tipo lui, però, continuava a salutare tutti per la strada. Il fatto è che essendo l'uomo dei poveri interveniva con l'autorità che gli veniva data dalla carica di sindaco. Quando chiudeva una fabbrica lui andava con la fascia tricolore ad ascoltare le ragioni, anche quelle dei padroni che portavano i debiti. Lui non negava che ci fossero i problemi ma diceva che andavano gestiti come dei bravi padri di famiglia che non poteva guardare con uno sguardo corto ai problemi, ma era necessario che sapessero progettare per gestire le difficoltà nei tempi lunghi necessari per risolverle. Aumentò le tasse comunali a chi aveva, per permettere di non affamare chi era in povertà. Gli votarono contro, ma anche i comunisti furono costretti ad appoggiarlo. Il povero, per lui, non era solo il misero, ma e il disoccupato, il padre che non sa come far fare studiare i figli, che non può pagare l'affitto, a questo proposito sostenne una politica per calmierare i prezzi delle pigioni che gli scatenò contro i proprietari. Il coraggio di La Pira nel condurre avanti certe politiche poteva anche significare il non avere i voti necessari per essere rieletto sindaco. Questo La Pira lo sapeva, il suo problema era andare avanti comunque perché per lui era l'unica strada per essere amministratore di un paese civile. Sui compromessi in politica diceva che si potevano fare, ma solo se avessero rispettato il disegno generale attorno a te. Quel compromesso che tu accetti, che vuol dire una sosta su un certo problema, deve essere, però, tale da non ostacolare il processo in avanti del disegno che davanti agli occhi; se accetto il compromesso per starmene in pace non è giusto. Non venne, però, mai a compromessi sulla difesa dei poveri; non amministrava nemmeno il suo stipendio di professore universitario che aveva affidato, per la distribuzione, a chi ne aveva necessità. Girava con un soprabito anche quando faceva molto freddo, senza un soldo in tasca. Mangiava alla mensa come tutti e, nella stanza che alcuni amici gli avevano trovato, aveva messo dei grandi libri, un letto e un tavolo con un crocifisso. Non volle mai altro. Gli portavano ogni tanto un abito nuovo e una cravatta che lui non avrebbe mai comprato. Nella sua dignità di politico, di professore universitario e di uomo pubblico non dimenticò mai che aveva scelto di vivere da povero per poter meglio capire quale fosse il suo compito nella vita. Questo era La Pira.

di Nicoletta Bigi

IL PELO NELL'UOVO



BELGIO Dopo sei mesi di trattative il partito fiammingo N-VA e quello socialista PS non hanno trovato un accordo per formare un governo. Ora il Belgio si trova senza esecutivo da 223 giorni e con il rischio, ben più grave, della divisione in due stati diversi. Possibilità non più ipotetica ma quasi reale dopo che nel programma elettorale del partito N-VA (nella foto il logo) è stata inserita come punto chiave la secessione e il grande accumulo di voti a favore dello stesso partito nelle Fiandre.



ALBANIA Il Presidente Berisha (nella foto) ha accusato i giudici e l'opposizione di aver organizzato un colpo di stato per destituirlo. Per questo motivo nel corso della manifestazione che avrebbe dovuto portare al golpe la polizia ha sparato lasciando tre persone uccise. L'atto è stato giustificato dal Presidente come motivi di difesa



INTERNET Dopo essere stato scacciato da Wikileaks Daniel Domscheit-Berg (nella foto) apre Openleaks sito in cui in forma anonima si potranno inviare informazioni segrete. A differenza di Wikileaks, fa sapere il fondatore, tutte le notizie saranno pubblicate senza orientamento sulla maggiore o minore importanza, saranno gli altri portali media a decidere se la notizia ha importanza o meno.

HONDURAS Presentando la decisione come l'inizio di una nuova era per l'Honduras il Parlamento ha modificato gli articoli 304 e 329 della Costituzione honduregna. La modifica dà molte più libertà alle Regioni a Statuto Speciale, ma, soprattutto, permetterà al Congresso Nazionale di scegliere e nominare i giudici. Gli stessi sono già scesi in piazza per protestare contro una mossa che consegna di fatto nelle mani del Presidente il Potere Giudiziario.